

TRASPARENZA ED ECCESSI

di GIOVANNI BIANCONI

Da dieci giorni Luigi Bisignani, uomo d'affari e di relazioni, è agli arresti domiciliari a casa sua. Un giudice di Napoli ce l'ha messo con l'accusa di favoreggiamento. I pubblici ministeri avevano chiesto di spedirlo in carcere anche per il reato di associazione per delinquere, ma il giudice ha detto che non c'erano indizi sufficienti.

CONTINUA A PAGINA 11

Contro questa decisione, la Procura ha presentato appello. Lo stesso giudice ha chiesto alla Camera dei deputati di mandare in prigione l'onorevole del Pdl Alfonso Papa, aggiungendo le accuse di corruzione, concussione ed estorsione.

Bisignani e Papa sono anche sospettati di far parte di un gruppo di potere occulto «diretto a interferire sull'esercizio di funzioni di organi costituzionali, amministrazioni ed enti pubblici», in violazione della legge del 1982 (successiva allo scandalo P2) che vieta le associazioni segrete. Ma per questa ipotesi — tuttora in piedi — gli stessi pubblici ministeri non hanno nemmeno chiesto l'arresto, ritenendo non sufficientemente gravi gli elementi raccolti finora.

In questa complessa situazione giudiziaria sono state svolte intercettazioni telefoniche e ambientali durate mesi, e da qui deriva il profluvio di pubblicazioni di verbali e conversazioni tra Luigi Bisignani e molti suoi interlocutori. Al punto di rianimare la tentazione di una legge che vieti, o comunque limiti, la pubblicazione di quei documenti. Accompagnata da polemiche più o meno esplicite contro i magistrati che le hanno inserite negli atti. Perché sono «penalmen-

te irrilevanti», si dice, e perché vi compaiono spesso nomi e discorsi di parlamentari.

Ma gli intercettati non erano i parlamentari, bensì Bisignani che parlava spesso con loro e di loro. Il quale è agli arresti non perché s'intratteneva con ministri e sottosegretari, ma per tre episodi di presunto favoreggiamento dedotti da alcune di quelle conversazioni e altre testimonianze. Il giudice, nella sua ordinanza, ha inserito solo le conversazioni ritenute utili a sostenere il favoreggiamento per Bisignani e le altre accuse per Papa; i pubblici ministeri, nella loro richiesta, hanno trascritto quelle che sostenevano anche l'accusa di associazione per delinquere: e sono di più, giacché per dimostrare quel reato hanno inteso illustrare relazioni e contatti del principale indagato.

Emessi i provvedimenti, i pubblici ministeri hanno depositato alle parti — secondo l'interpretazione del codice da loro ritenuta corretta — tutti gli atti del procedimento, che comprende anche l'ipotesi di associazione segreta. Facendo così cadere il segreto investigativo su quelle carte. Comprese le informative della polizia giudiziaria in cui, per chiedere la proroga delle intercettazioni ogni due settimane, si riportavano di volta in volta ampi stralci delle conversazioni già registrate, affinché i magistrati valutassero l'opportunità di continuare gli ascolti.

È in quella sede che viene esaminata la «rilevanza penale» dei discorsi intercettati. Che non si limita, come pare ritenere qualcuno, alla diretta derivazione di un reato da un singolo discorso. Se l'accusa ipotizza che un gruppo di potere condiziona enti e istituzioni orientandone le decisioni, è normale che dia

valore a conversazioni in cui si parla di Rai e di nomine, voti spostati ed emendamenti parlamentari, ministri amici o nemici. Luigi Bisignani ha sostenuto davanti al giudice di essere «una persona per bene che cercava di dare dei consigli». Secondo i pm, invece, era un «procacciatore-istigatore-utilizzatore di notizie segrete», raccolte anche attraverso il suo sistema di relazioni; perciò danno peso a conversazioni apparentemente insignificanti ma utili, nella visione dell'accusa, a disegnare il contesto in cui si muoveva il presunto «dirottatore» della pubblica amministrazione.

Toccherà ai giudici stabilire, qualora si arrivasse a un processo, se sono stati commessi i reati ipotizzati. Nel frattempo i passaggi processuali compiuti hanno aperto la via della divulgazione a quanto scoperto con le indagini, e al contenuto degli atti depositati. Forse con qualche eccesso a monte, nell'inserimento dei colloqui nei fascicoli dell'inchiesta, e a valle, nella loro pubblicazione. Però i giornali non sono tribunali, è naturale che attribuiscono rilevanza non solo a ipotetici reati ma anche a discorsi di cui sono venuti lecitamente a conoscenza che svelano i meccanismi del potere e di certe istituzioni; per esempio su come funzionano le cose nelle stanze del governo o ai piani alti di Enti pubblici o semipubblici. «Realtà purulenta», l'ha chiamata Massimo Teodori su queste colonne. Si possono immaginare riforme che regolino meglio il deposito di alcuni atti processuali, ma tornare a discutere se si possono diffondere o meno atti non più segreti significherebbe scegliere di impugnare la scopa per nascondere tutto sotto il tappeto, anziché l'aspirapolvere per provare a pulire l'ambiente.

Giovanni Bianconi